

Con l'esperta guida di Carlo Quartucci e di Carla Tatò

Zattera di Babele spazio «inventato»

La «Zattera di Babele» con l'esperta guida di Carlo Quartucci e di Carla Tatò ha da tempo teatralizzato, anche «inventandosi» gli spazi scenici, tutto un territorio già famoso in Italia e nel mondo per la suggestione dei luoghi.

Nella suggestione di un paesaggio in cui grazia e dolcezza continuamente si volgono in violenza emotiva, sulla dirupata vertigine di vertici ed aerei precipizi, tra le morbide nebbie che avvolgono gli scoscienti sul mare che vide navigare Ulisse, la Zattera ha trovato anfratti e interstizi tra Natura e Società, tra fascino primigenio del paesaggio e gentile suggestione degli spazi urbani, creandosi luoghi fisici e mentali per un territorio dalla forte vocazione teatrale ma privo di strutture adatte a un grande progetto laboratoriale che procede per assaggi, verifiche e variazioni tematiche ma poi si risolve in un «opus perfectum»: come nei «Giganti della Montagna» di Pirandello o nel «Tamerlano» di Marlowe: che è ancora «work in progress» e dopo avere sporto la sua violenza guerriera e la sua energia utopica negli abissi sottostanti al teatro all'aperto ricavato al Quartiere spagnolo si accinge ora ad inaugurare il nuovo teatro, ricavato nella chiesa di S. Rocco, nel cuore di Erice, intitolato come quello all'aperto Gebel Hamed («della Vittoria»).

In attesa di questa «ouverture» («Tamerlano», «La città azzurra», «Gli angeli caduti»), al Gebel Hamed e in altri spazi storici della Zattera (la Salernitana e al Teatro S. Giuliano), è partita la nuova stagione: e che da questo già brumoso novembre, si dilaterà sino al fulgore estivo del luglio ericino, si è aperta al Teatro S. Giuliano con due spettacoli.

Il primo era una produzione del Centro sperimentale del Teatro di Roma,

ESPRESSO SERA
Mercoledì 21/Giovedì 22 novembre 1990



«Brevi racconti persiani», in cui l'attore ed etnomusicologo Reza Keradman (il quale ha dato il suo apporto a molti spettacoli della Zattera, da Pirandello a Marlowe) ha teatralizzato molteplici materiali di quel grande serbatoio antropologico e artistico dell'antichità iranica, tra misticismo ed erotismo, ebbrezza cosmica e vivacità realistica: tutto con il sottofondo della musica registrata di Luigi Cinque e le raffinate percussioni sullo «zarb» persiano di Mohssen Kassiro Safar. La tradizione dei cantastorie in Persia risale al 200 a.C. quando la gran parte del Grande Impero era allora chiamata, il Regno dei Parti. I cantastorie sanno cantare, suonare e danzare. La tradizione si sviluppò notevolmente nel corso del Medioevo, e il metodo più famoso fu chiamato «Naghali».

Su una «ouverture», a scena vuota, di voci da polifonica e ossessa Babele linguistica, si è snodato un percorso di sottile finezza nei materiali scenici, adatti a trasmettere sensibilmente allo spettatore i lampeggianti, le distonie, le «citazioni» (soprattutto dantesche) di questo poema di chi ha voluto puntellare coi suoi stessi frammenti le rovine del mondo moderno.

Le prove più convincenti sono quelle della ricerca di un equivalente teatrale del «correlativo oggettivo» di Eliot, questa forma di moderno allegorismo dantesco (e alla Montale) per cui anche alle emozioni più astratte e spirituali corrisponde una concreta immagine: molto intelligente, per esempio, l'idea della seduta spiritica, per evocare quella ghiacciata teoria di morti, che mai nessuno avrebbe creduto che morte tanti ne avesse disfatti. Dante ed Eliot: che brivido metafisico! Anche grazie a quello che ci restituisce

questa «rapsodia», tra impossibilità del mito nella nostra «terra desolata».

Il fine settimana ericino si è insaldato, in un trittico poetico, con «Tramonto di Oriente» di Valeriano Gialli, un monologo del poema drammatico di Sergej Esenin «Pugacev», che malgrado la sua destinazione teatrale non ha avuto molta fortuna sulle scene: tranne una lettura da parte del poeta stesso al teatro di Mejerchol'd, sino al 1974 non si ha notizia di nessuna rappresentazione: in quell'anno fu presentato al Festival di Chieri da due giovani attori, Franco Branciaroli e lo stesso Valeriano Gialli, che oggi lo ha realizzato in forma monologante, in un'interpretazione più vicina al poeta che recitava i suoi versi che al personaggio di Pugacev, che solo a tratti fa avvertire, come un'ombra, la sua presenza sulla scena.

G.C.

Nella foto: un momento di «Rapsodia per T.S. Eliot».